

VIAGGIO AL CENTRO DELL'ANTROPOCENE

La fine delle città

Il paesaggista Gilles Clément: «Possiamo reinterpretare il tessuto urbano per farne un luogo di autonomia di azione e pensiero e non un semplice terreno-mercato»

«Sulla Terra per co-costruire bellezza»

Mauro Garofalo

Ambiente, physis Natura. Per Gilles Clément, paesaggista di fama mondiale, abitiamo il giardino, siamo nella fabbrica del paesaggio. La Terra

è uno spazio finito che esige un disarmo «botanico»: dovremmo essere sul pianeta per co-costruire bellezza, non distruggerla.

L'ambiente prevede il sogno, reca già in sé un progetto di società, è inclusivo: il grido di un picchio, nuvole, formiche su un muro. L'equilibrio però è stato reciso dal coronavirus. Le città sono divenute metropoli-smog, nonluoghi a perdere. La pandemia segnerà la fine delle città?

«Le città sono diventate gli ultimi territori d'incontro umano a scapito delle spopolate campagne - riassume Clément -. Non possiamo immaginare la loro fine senza aver trovato il modo di sostituire questa funzione indispensabile: il contatto. È possibile, tuttavia, che le città cambino il loro status e smettano di concentrarsi sul business e la redditività. Possiamo immaginare una reinterpretazione del tessuto urbano in cui il vivere in tutta la sua diversità animi lo spazio per farne un luogo di autonomia di azione e pensiero e non un semplice terreno-mercato. In tale ipotesi sarebbe necessario rivedere la distribuzione delle aree edificabili e quelle destinate alla produzione, al riposo e al gioco. Ciò

non preclude il ripopolamento delle aree rurali, con il Covid-19 e altri fattori traumatici la campagna ha riacquisito un valore attrattivo che aveva perso dopo il violento consolidamento degli anni '80».

La crisi del lavoro intanto rischia di determinare un nuovo oligopolio globale: «L'insediamento di giovani contadini in campagna sta crescendo. Ma non è facile trovare terreni accessibili perché devono opporsi alle regole della Pac (politica agricola comune, ndr), dove solo i grandi devono crescere mentre gli altri rimangono in disparte. I terreni in vendita sono soggetti ai diritti di prelazione dei proprietari». Forse, come diceva Ernst Jünger, rifugiarsi nel bosco allora è l'alternativa: «Gli occupanti di Notre Dame des Landes hanno sviluppato un uso del territorio che permette una produzione alimentare e un'attività artigianale e culturale di qualità senza rovinare la biodiversità: i 170 abitanti formano un gruppo che ha capacità di insegnare pratiche. Si potrebbe immaginare possa nascere una scuola di vita in un quadro di non distruzione». Imparare a curare il giardino, habitat di uno spazio finito e comune, è il patto intergenerazionale degli abitanti del pianeta.

Il futuro: «Nella nostra lingua la parola "tempo" si riferisce sia alle stagioni che alla durata. Il tempo (in sé) e il passare del tempo. Il giardiniere non ha esitazioni - dice Clément - dipende dalle stagioni. E quando mette un seme nel terreno è per il domani, guarda al futuro: non c'è nostalgia nel giardi-

no, non ci si scontra con il tempo, che passa e si fa strada. Non può essere accelerato o rallentato, è quello che è». Ovvero, «viviamo il tempo trovandolo lungo o breve a seconda della natura dell'esperienza. Un viaggio di una settimana frenetica può sembrare un mese in una residenza fissa. Un mese durante il quale si ripetono gli stessi gesti può sembrare una settimana, a meno che la noia non faccia durare i giorni per sempre». È una constatazione buona in tempi di lockdown, per alcuni prova sociale della perdita di libertà, e deriva tecnocratica del mondo: «Il click dello smartphone ha ribaltato l'uso ordinario del tempo. Questo strumento trasforma gli esseri umani in robot soggetti agli algoritmi e all'immediatezza delle risposte. Non aspettiamo. L'universo della speranza (quello dell'attesa) scompare. Con questo sfratto del tempo dal vagabondaggio della mente, il sogno scompare. Si ottiene nell'istante in cui si chiede, dopodiché si rilascia un'altra domanda, è così che si diventa macchine».

Di fronte alla durata dei millenni che hanno plasmato il nostro pianeta, continua il filosofo francese, «il tempo che viviamo è minuscolo. Homo sapiens è appena arrivato. Usa solo un ottavo del suo cervello. Ci vorrà ancora molto prima che possa sperimentare la piena esecuzione di questo favoloso organo». Se il pianeta è habitat, «la specie umana ha un vantaggio per occuparne ogni angoio: aumenta la sua ampiezza biologica sviluppando tutti i tipi di protesi che le permet-

tono di colonizzare zone fredde o desertiche. Possiamo attraversare i biomi - spazi di compatibilità di vita in un dato clima - non abbiamo confini in cui vivere. Non è il caso delle piante e degli animali, che dipendono dalle zone climatiche».

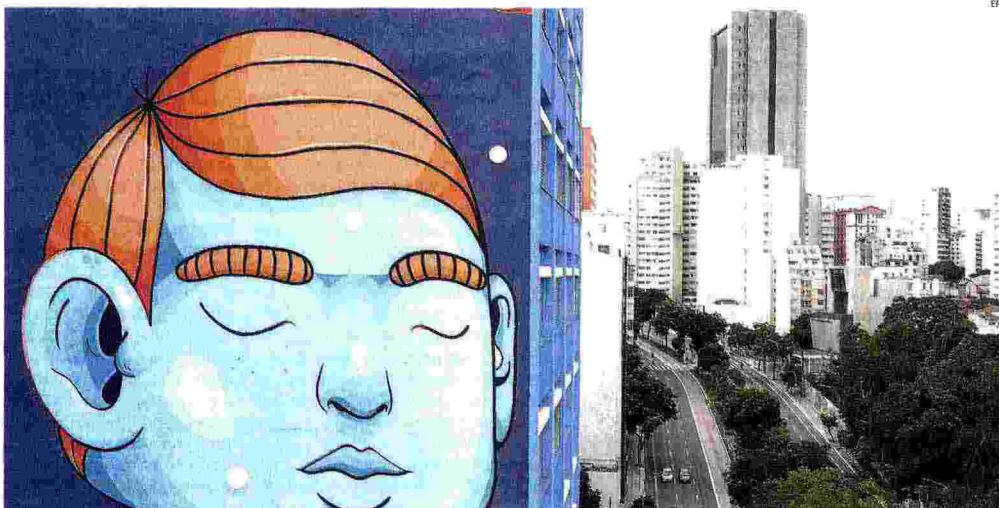
Se, invece, «consideriamo il nostro corpo come habitat in sé, un territorio con una diversità in accordo con le condizioni di vita, entriamo nella complessità degli ecosistemi», cioè «un corpo vivente ospita organismi il cui opportunismo biologico è in sintonia con lo stesso terreno. Siamo tutti hotel batterici, e dobbiamo prenderci cura dei nostri ospiti!». Il virus esiste, è esistito, siamo una convivenza: «Se accettiamo questo principio, avremo la possibilità di armonizzarci con lo spazio vitale. Dobbiamo abbandonare lo stile di vita globalizzato che obbedisce agli ordini del mercato, dimenticare l'ideologia del consumatore, adattarci alle mutevoli condizioni dell'ambiente. Il nostro corpo ha bisogno di cibo, acqua e aria respirabile, che hanno caratteristiche diverse da una parte all'altra del pianeta».

«La diversità si esprime liberamente nel giardino planetario dove gli unici confini immaginabili sono quelli della biosfera - conclude Clément -: esseri adattati in grado di passare da un biotopo all'altro senza rischi. Non può subire un livellamento culturale e biologico imponendo una sola figura, senza correre il rischio di eliminare gli altri esseri, le molteplici possibilità di vita». Serve tempo, che non abbiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elogio della biodiversità. Gilles Clément, 77 anni, è un agronomo, biologo, scrittore, entomologo e paesaggista francese, insegnante all'École nationale du paysage di Versailles



Organismi viventi. Un murales del brasiliano Thales Pomb su un edificio di San Paolo del Brasile